

Industria eolica e *green grabbing*: l'attacco distruttivo all'ambiente e al paesaggio toscano, ovvero come le lobby e la speculazione vogliono appropriarsi dei nostri beni comuni e devastarli, facendo leva sul mito ingannevole dell'energia rinnovabile

Come già la Sardegna, la Sicilia, la Puglia e le altre regioni meridionali, purtroppo anche la Toscana si trova ora di fronte all'attacco sempre più irrazionale, violento e vandalico che l'industria eolica sta perpetrando – coll'appoggio irresponsabile dell'amministrazione regionale e di non poche amministrazioni locali – nei riguardi dei nostri beni comuni. Dopo le discusse autorizzazioni concesse da Regione e Governo all'impianto dei sette giganteschi aerogeneratori nei crinali del Monte Giogo di Villore e Corella, l'attacco sta infatti riguardando ora ben 52 analoghe pale da collocare nei crinali fra Valtiberina, Montefeltro e Valmarecchia e innumerevoli altre torri da installare nell'area del passo della Futa, nella Maremma livornese (tra la collina di Campiglia Marittima e la pianura costiera di Bararatti e Piombino) e nella Maremma grossetana (ovvero le colline tra Campo Regio di Talamone e Orbetello e quelle di Manciano e Capalbio).

Le tante osservazioni oggettive, di merito, redatte da studiosi, ambientalisti e cittadini per mettere a fuoco le evidenti incompatibilità dei mostruosi impianti industriali specialmente con i valori degli ambienti, delle biodiversità e dei paesaggi codificati da normative europee, nazionali e regionali, come anche le coerenti e motivate opposizioni manifestate dalle competenti Soprintendenze e da alcuni Comuni o Parchi sono state, fino ad ora, del tutto ignorate, stante il fondamentalismo, lo spirito di crociata e i principi non discutibili della transizione energetica, moloch al quale tutto devesi sacrificare: e ciò al di là di ogni ragionevole dialogo sui concreti bilanci costi/benefici di queste tanto discusse operazioni.

Su tale preoccupante vicenda e, più in generale, su [*Insidie, miraggi e trappole dell'ambientalismo*](#) essenzialmente del nostro Paese, riportiamo una parte del recente, illuminante e condivisibile scritto della sociologa dell'Università di Urbino Elisa Lello.

“La necessità di ridurre il ricorso al fossile, senza una messa in discussione delle assurdità del modello economico capitalista, a partire dallo stesso concetto di ‘crescita’ che questo rende necessario, non può trovare una risposta convincente nella sola sostituzione delle fonti fossili con quelle rinnovabili. Troviamo qui un punto cruciale di debolezza di alcune aree dell'attivismo climatico, nel momento in cui interpretano unilateralmente, come vittoria, le recenti, nuove autorizzazioni di decine di GigaWatt di energia prodotta da fonti green.

Se è vero che le fonti fossili rappresentano un problema, d'altra parte è però arduo cantare vittoria di fronte al moltiplicarsi di nuovi impianti di eolico/fotovoltaico quando questi anziché trovare spazio [sui tanti] capannoni o in aree industriali occupano tratti di costa o crinali e pendici montane, tanto più se la loro pianificazione viene gestita dal mercato, passando sopra le proteste delle comunità locali, ma anche in assenza di meccanismi efficaci di valutazione dell'impatto ambientale (e sociale!) e di controllo su fenomeni di infiltrazione mafiosa.

I casi della Sardegna, dell'Appennino meridionale, e ora anche centrale (per esempio in Mugello e nella zona di Pennabilli-Castel delci) raccontano di forme di ri-territorializzazione del conflitto dove aree interne, rurali, spesso montane, colpite da accelerati fenomeni di marginalizzazione, impoverimento, desertificazione dei servizi e spopolamento, si trovano in condizioni di debolezza tali, complice anche il loro vuoto di voce e rappresentanza politica, da non avere reali alternative al lasciarsi ulteriormente defraudare di risorse e futuro da potenti investitori nelle energie verdi. I quali non mostrano pudore alcuno nel presentare gli impianti come attrazione per torme di turisti impazienti di fare trekking/picnic tra il cemento e le megapale, regalando, come omaggio alla devastazione ambientale, il miraggio di un turismo chiamato a rovesciare le sorti declinanti delle economie locali.

A colpire, qui, è l'incapacità di molta parte della sinistra e dell'ambientalismo organizzato, abbagliata dal green delle rinnovabili, di riconoscere, dietro molti di questi progetti, forme di speculazione che, come alcuni hanno sottolineato e documentato ([*Lipari S., Industrial-scale wind energy in Italian southern Apennine: territorial grabbing, value extraction and democracy*](#),

“Scienze del territorio”, 8, 2020, pp. 154-169; [Frazzetta F. e Imperatore P., *Estrattivismo, colonialismo e land-scape grabbing nella produzione energetica: uno sguardo dalla Sicilia*](#), in F. Amato, V. Amato, S. de Falco, D. La Foresta, L. Simonetti (a cura di), *Catene/Chains*, “Società di Studi Geografici Memorie geografiche”, NS 21, 2022, pp. 333-337), vanno invece lette nella prospettiva dell’estrattivismo neo-coloniale e attraverso le categorie del *land grabbing* – o dell’ancora più insidioso *green grabbing*, quando l’appropriazione/espropriazione della terra è legittimata dalla solita spennellata di verde.

Del resto, mi sembra che una debolezza più generale di una parte dell’attivismo climatico prenda forma a partire da uno sguardo che guarda al clima, inquadrato peraltro nella perniciosa cornice discorsiva dell’emergenza, senza tenere in dovuto conto come questo vada affrontato in relazione all’inquinamento del suolo, dell’acqua, dell’aria, elettromagnetico e luminoso, ma anche in rapporto al consumo/impermeabilizzazione del suolo, al dissesto idrogeologico, alle servitù militari, all’agroindustria, alle manipolazioni genetiche. Credo che sia in questa limitata capacità di scorgere le interrelazioni che vanno cercate le ragioni dell’afasia a cui assistiamo, non sempre ma pur sempre troppo spesso, da parte dei movimenti dell’attivismo climatico, verso i numerosi conflitti ambientali che punteggiano il nostro territorio.

Eppure, proprio casi come TAP (*Trans Adriatic Pipeline*), MUOS (*Mobile User Objective System*), TAV (*Treni Alta Velocità*), gasdotti, raddoppiamenti delle corsie autostradali, fino alle nuove costruzioni o ampliamenti di impianti sciistici su Alpi e Appennini, rappresentano alcune fra le innumerevoli ricadute sui territori – impattanti su clima, ambiente, società – di un modello di sviluppo e di consumo in cui vanno cercate le cause della crisi eco-climatica. In molti tuonano contro l’indifferenza o addirittura il negazionismo climatico che imperverserebbe nel tessuto sociale.

Credo che sarebbe invece più utile chiedersi cosa ci sia dietro al debole radicamento sociale di un discorso sul clima che fatica ad avanzare al gradino della giustizia climatica (Imperatore P. e Leonardi E., *L’era della giustizia climatica*, Orthotes 2023). È possibile, infatti, che le 5/8 radici di quella debolezza affondino proprio nelle difficoltà che hanno finora ostacolato un dialogo tra le reti ambientaliste vecchie e nuove e i comitati attivi nei vari conflitti territoriali, compresi quelli critici rispetto agli impianti di produzione di energia green – difficoltà che hanno una rilevante componente semantica [...].

Del resto, se quel dialogo è mancato, è anche perché si sa che chi si contrappone ai megaimpianti eolici sui crinali appenninici è, appunto, un irrazionale negazionista climatico, con tutta probabilità foraggiato dall’industria fossile. Proprio come si sa che chi si mobilita contro discariche, gasdotti, TAV o inceneritori lo fa soltanto perché non li vuole nel proprio giardino di casa, altrimenti non avrebbe nulla da obiettare: la diagnosi è presto fatta – e, solo in questo caso, non occorre avere la laurea in medicina: la protesta è affetta da sindrome NIMBY (Acronimo di ‘*Not In My Backyard*’: non nel mio giardino)”. Un vero e proprio rovesciamento semantico, questo, “che fa sì che concetti e battaglie tradizionalmente simbolo della sinistra e dell’ambientalismo siano sempre più espropriati e fatti propri dal capitalismo globale, che li utilizza, dopo averli spogliati del loro significato, per legittimare i propri interessi e imporli mettendo a tacere le critiche”.